

INTRODUZIONE al PENTATEUCO

I PRIMI CINQUE LIBRI DELLA BIBBIA

I primi cinque libri della Bibbia compongono un insieme che i giudei chiamano la «TORAH», tradotto spesso con «legge», ma che significa propriamente «istruzione» o «insegnamento». La prima testimonianza certa si trova nella prefazione dell'Ecclesiastico o Siracide; l'appellativo era corrente all'inizio della nostra èra, così nel NT (Mt 5,17; Lc 24,44).

La preoccupazione di avere copie maneggevoli di questo grande insieme fece sì che si dividesse il suo testo in cinque rotoli di lunghezza quasi uguale. Di là viene il nome che gli fu dato negli ambienti di lingua greca: Pentateuchos (sottinteso biblos) «il libro in cinque volumi», che fu trascritto in latino Pentateuchus (sottinteso liber), da dove viene l'italiano Pentateuco. I giudei che parlavano l'ebraico lo chiamarono anche «i cinque quinti della legge».

Questa divisione in cinque libri è attestata prima della nostra èra dalla versione greca dei Settanta. Questa - e il suo uso si è imposto alla Chiesa - chiamava i volumi secondo il loro contenuto:

- Genesi (che inizia con le origini del mondo),
- Esodo (che comincia con dall'Egitto),
- Levitico (che contiene la legge dei sacerdoti leviti),
- Numeri (a causa delle enumerazioni dei capitoli 1-4),
- Deuteronomio (la «seconda legge», secondo una interpretazione greca di Dt 17,18).

Ma in ebraico, i giudei designano ancora ogni libro con la parola, o con la prima parola importante, del suo testo:

- Bereshit = In principio;
- Shemot = I nomi;
- Wayyiqra = E chiamò;
- Bamidbar = Nel deserto;
- Debarim = Le parole.

Il libro della Genesi

La Genesi si divide in due parti disuguali:

- cc. 1-11: storia primitiva;
- cc. 12-50: storia dei Patriarchi.

La storia primitiva (1-11) è come un portico che precede la storia della salvezza che sarà raccontata da tutta la Bibbia; essa risale alle origini del mondo e stende la prospettiva alla umanità tutta intera. Riferisce la creazione dell'universo e dell'uomo, il peccato originale e le sue conseguenze, la perversità crescente che è punita dal diluvio. A partire

da Noè, la terra si ripopola, ma tavole genealogiche sempre più ristrette concentrano finalmente l'interesse su Abramo, padre del popolo eletto.

La storia patriarcale (12-50), evoca la figura dei grandi antenati:

- Abramo è l'uomo della fede, la cui obbedienza è ricompensata da Dio, il quale gli promette anche una posterità e la terra santa per i suoi discendenti (12,1-25,18).

- Isacco è una figura assai pallida, la cui vita è narrata soprattutto per i rapporti che ha con suo padre o con suo figlio.

- Giacobbe è l'uomo dell'astuzia, che soppianta il fratello Esaù, carpisce la benedizione del padre Isacco, supera in furbizia lo zio Labano. Ma tutte queste abilità non servirebbero a nulla se Dio non lo avesse preferito a Esaù prima della nascita e non gli avesse rinnovato le promesse dell'alleanza concesse ad Abramo (25,19-36). I dodici figli di Giacobbe sono gli antenati delle dodici tribù di Israele. A uno di loro è consacrata l'ultima parte della Genesi.

- Giuseppe è al centro dei capitoli 37-50 (meno 38 e 49), l'uomo saggio per eccellenza. Questo racconto, che differisce dalle narrazioni precedenti, si svolge senza intervento visibile di Dio e senza nuova rivelazione, ma è tutto intero un insegnamento: la virtù del saggio è ricompensata e la Provvidenza divina volge in bene le colpe degli uomini.

La Genesi è un «tutto» completo: è la storia degli antenati. I tre libri seguenti formano un altro blocco in cui, nel quadro della vita di Mosè, sono riferiti la formazione del popolo eletto e l'origine della sua legge sociale e religiosa.

Il libro dell'Esodo

L'Esodo sviluppa tre temi principali:

- 1,1-15,21: la liberazione dall'Egitto;
- 15,22-18,27: il cammino nel deserto;
- 19,1-40,38: l'alleanza del Sinai.

Mosè, che ha ricevuto la rivelazione del nome di Jahve sulla montagna di Dio, vi riporta gli israeliti liberati dalla schiavitù. In una teofania impressionante, Dio stringe alleanza con il popolo e gli detta le sue leggi. Appena concluso, il patto è rotto dall'adorazione del vitello d'oro ma Dio perdona e rinnova l'alleanza. Una serie di ordinamenti regola il culto nel deserto.

Il libro del Levitico

Il Levitico, di carattere quasi unicamente legislativo, interrompe il racconto degli avvenimenti. Contiene:

- 1-7: un rituale dei sacrifici;
- 8-10: il cerimoniale di investitura dei sacerdoti, applicato ad Aronne e ai suoi figli;

- 11-15: le regole relative al puro e all'impuro, che si concludono con il rituale del grande giorno dell'espiazione (16);

- 17-26: la «legge di santità», che include un calendario liturgico (23), e termina con benedizioni e maledizioni (26).

A mo' di appendice, il c. 27 precisa le condizioni per il riscatto delle persone, degli animali e dei beni consacrati a Jahve.

Il libro dei Numeri

I Numeri riprendono il tema del cammino nel deserto.

La partenza dal Sinai si prepara con il censimento del popolo (1-4) e le grandi offerte fatte per la dedicazione della tenda (7). Dopo la celebrazione della seconda pasqua, si abbandona la montagna santa (9-10) e si arriva per tappe a Qadesh dove è fatto un tentativo infelice di penetrare in Canaan dal sud (11-14).

Dopo il soggiorno a Qadesh, ci si rimette in cammino e si giunge alle steppe di Moab, davanti a Gerico (20-25). I madianiti sono vinti e le tribù di Gad e di Ruben si fissano in Transgiordania (31-32). Una lista riassume le tappe dell'esodo (33).

Intorno a questi racconti sono raggruppati ordinamenti che completano la legislazione del Sinai o che preparano l'installazione in Canaan (5-6; 8; 15-19; 26-30; 34-36).

Il libro del Deuteronomio

Il Deuteronomio ha una struttura particolare: è un codice di leggi civili e religiose (12-26,15) che è inserito in un grande discorso di Mosè (5-11 e 26,16-28).

Questo stesso insieme è preceduto da un primo discorso di Mosè (1-4) e seguito da un terzo discorso (29-30), poi da brani che riguardano la fine di Mosè: missione di Giosuè, cantico e benedizioni di Mosè, la sua morte (31-34).

Il codice deuteronomico riprende in parte le leggi promulgate nel deserto. I discorsi richiamano i grandi avvenimenti dell'esodo, del Sinai e della conquista incipiente; esprimono il loro significato religioso, sottolineano la portata della legge ed esortano alla fedeltà.

LA COMPOSIZIONE LETTERARIA

Autore ed origine del Pentateuco

La composizione di questa vasta raccolta era attribuita a Mosè almeno dal principio della nostra era, e il Cristo e gli apostoli si conformarono a questa opinione (Gv 1,45; 5,45-47; Rm 10,5). Ma le tradizioni più antiche non avevano mai affermato esplicitamente che Mosè fosse il redattore di tutto il Pentateuco. Quando lo stesso Pentateuco dice, molto

raramente, che «Mosè ha scritto», applica questa formula a un passo particolare.

Infatti, lo studio moderno di questi libri ha fatto spiccare differenze di stile, ripetizioni e disordini nei racconti, che impediscono di vedervi un'opera uscita tutta intera dalla mano di un solo autore.

La teoria documentaria classica

Dopo lunghe incertezze, si era imposta una teoria ai critici alla fine del secolo XIX, soprattutto sotto l'influenza dei lavori di Graf e di Wellhausen: il Pentateuco sarebbe la compilazione di quattro documenti, diversi per età e ambiente di origine ma tutti molto posteriori a Mosè.

Ci sarebbero state dapprima due opere narrative: lo Yahwista (J), che usa fin dal racconto della creazione il nome di Jahve, «Signore» (con il quale Dio si è rivelato a Mosè), e l'Elohista (E), che designa Dio con il nome comune Elohim, «Dio»; lo Yahwista sarebbe stato messo per iscritto nel secolo X in Giuda, l'Elohista un po' più tardi in Israele. Dopo la rovina del regno del nord (722 a.C.), i due documenti sarebbero stati fusi in uno solo (JE); dopo Giosia (morto nel 609 a.C.), vi sarebbe stato aggiunto il Deuteronomio (D); dopo l'esilio, il Codice sacerdotale (P), che conteneva soprattutto leggi con alcune narrazioni, sarebbe stato unito a questa compilazione, alla quale è servito da armatura e da quadro (JEDP).

E' meglio parlare di «tradizioni»

Questa teoria documentaria classica, che tra l'altro era legata a una concezione evoluzionistica delle idee religiose in Israele, è sempre stata discussa; essa è ancora rigettata in blocco da alcuni; altri la accettano solo con modifiche talvolta importanti; non ci sono due autori che si accordino interamente sulla ripartizione esatta dei testi tra i diversi «documenti». Soprattutto, si è abbastanza d'accordo oggi nel riconoscere che la semplice critica testuale non basta a render conto della composizione del Pentateuco.

Bisogna aggiungere uno studio delle forme letterarie e delle tradizioni, orali e scritte, che hanno preceduto la redazione delle fonti. Ognuna di esse, anche la più recente (P), contiene elementi molto antichi.

La scoperta delle letterature morte del vicino Oriente e il progresso fatto dall'archeologia e dalla storia nella conoscenza delle civiltà vicine a Israele hanno mostrato che molte leggi o istituzioni del Pentateuco avevano paralleli extra-biblici molto anteriori alle date che si attribuiscono ai «documenti» e che numerosi racconti suppongono un ambiente diverso - e più antico - da quello in cui questi documenti sarebbero stati redatti.

Diversi elementi tradizionali si conservavano nei santuari o erano trasmessi dai narratori popolari. Furono costituiti in cicli, poi messi per

iscritto sotto la pressione di un ambiente o dalla mano di una personalità eminente. Ma queste redazioni non rappresentano un termine: esse furono revisionate, ricevettero complementi, furono infine combinate tra loro per formare il Pentateuco che noi possediamo.

Le «fonti» scritte del Pentateuco sono momenti privilegiati di un lungo sviluppo, punti di cristallizzazione in correnti di tradizione che hanno origini più alte e che hanno continuato a sgorgare.

Esempi di evidenti ripetizioni

La pluralità di queste correnti di tradizione è un fatto reso evidente dai doppioni, dalle ripetizioni, dalle discordanze che colpiscono il lettore fin dalle prime pagine della Genesi: due racconti della creazione (1-2,4a e 2,4b-3,24); due genealogie di Caino-Kenan (4,17s e 5,12-17); due racconti combinati del diluvio (6-8).

Nella storia patriarcale, ci sono due presentazioni dell'alleanza con Abramo (Gen 15 e 17); due espulsioni di Agar (16 e 21); tre racconti della disavventura della moglie di un patriarca in paese straniero (12,10-20; 20; 26,1-11); due storie combinate di Giuseppe e dei suoi fratelli negli ultimi capitoli della Genesi.

Ci sono poi due racconti della vocazione di Mosè (Es 3,1-4,17 e 6,2-7,7); due miracoli dell'acqua a Meriba (Es 17,1-7 e Nm 20,1-13); due testi del decalogo (Es 20,1-17 e Dt 5,6-21); quattro calendari liturgici (Es 23,14-19; 34,18-23; Lv 23; Dt 16,1-16).

Si potrebbero citare molti altri esempi. I testi si raggruppano per affinità di lingua, di modi, di concetti, e determinano linee di forza parallele che si seguono attraverso il Pentateuco. Esse corrispondono a quattro correnti di tradizione.

La tradizione YAHWISTA

La nuova situazione creatasi con Davide e Salomone richiede ai saggi una sintesi storica e teologica: alla nuova monarchia serve una epopea che spieghi l'origine dell'epoca gloriosa. Uno o più saggi di Gerusalemme raccolgono molte antiche tradizioni di Giuda e di altre tribù e le organizzano secondo uno schema storico per dimostrare che le promesse antiche si sono realizzate con Davide e solo con Davide hanno finalmente trovato compimento le istanze dei vari gruppi: adesso infatti Israele è padrone della Terra e domina sui popoli!

L'opera che ne deriva viene chiamata dagli studiosi moderni «TRADIZIONE YAHWISTA» (con abbreviazione Y), perché chiama abitualmente Dio con il nome proprio «Yahweh».

L'autore Y è un abile narratore: presenta scene brillanti e vivaci, scritte con precisione, tali da fissarsi facilmente nella memoria; le sue pagine sono ricche di grazia e disinvolture, mai pesanti; con sapienza usa

la suspense e fa largo impiego dei dialoghi, mettendone abilmente in luce i caratteri e i sentimenti dei personaggi.

E' in questo un fine psicologo che mira a presentare «l'uomo»: ne illustra i conflitti esterni, gli errori nelle azioni, i desideri, gli affetti e le confusioni celate nel cuore; ama i caratteri forti, di statura non comune ed è un attento conoscitore della psicologia femminile.

Si presenta inoltre come vivace poeta, geniale nell'uso di un linguaggio ricco e chiaro, semplice e pittoresco, immaginoso eppur concreto; con predilezione adopera espressioni realistiche e di uso locale, aggiungendo spesso etimologie popolari; parla di Dio con molte immagini umane (antropomorfismi) e lo presenta familiarmente come vasaio, giardiniere, chirurgo o sarto, mentre passeggia alla brezza della sera o si ferma a pranzo all'ombra delle querce.

Ma oltre a questi aspetti letterari, che rendono pregevole la sua opera, l'autore Y è un profondo teologo, che racconta una storia per insegnare una dottrina precisa: Dio ha guidato Israele da uno stato di nomadismo e schiavitù alla libertà e al possesso della terra, ha preso il suo popolo dal deserto e lo ha posto in un giardino. Egli compone, dunque, una «storia della salvezza» e colloca ogni singolo evento in una visione globale, in cui Dio è l'organizzatore e l'artefice di tutto; compone una «storia della benedizione» che parte da Abramo come promessa e si realizza con Davide. Inoltre, come prologo alla storia degli antenati di Israele, ha messo un sommario della storia dell'umanità che inizia con la creazione della prima coppia. L'autore è un grande ottimista e crede che YHWH sia il Dio-con-l'uomo, che è intervenuto con Abramo e i suoi discendenti per cambiare la direzione presa dalla storia con Adamo.

La storia Y è legata alla monarchia. L'autore condivide l'antica mentalità orientale legata alla corte ed è anche attento osservatore della realtà di Gerusalemme: vede la fecondità come segno della benedizione e dà grande importanza alle donne nella trasmissione ereditaria; sottolinea la speranza legata alla nascita di un discendente (teologia messianica), ma insiste pure sull'elezione di un erede che non è il primogenito (Isacco, Giacobbe, Giuda, come Salomone, non erano primogeniti, eppure hanno avuto in eredità la benedizione).

La storia Y è legata alla monarchia, ma non è serva! L'autore stima il re, ma non lo ritiene un dio; anzi è piuttosto critico nei confronti della prepotenza di corte e della presuntuosa sapienza che rischia di imperarvi. Probabilmente l'opera nasce anche come testo fondamentale per la formazione del re, una sintesi storico-teologica che offra ai futuri re una corretta visione del proprio ruolo in una storia guidata da Dio.

Nell'insieme dei testi che le sono attribuiti, si isola talvolta una corrente parallela, che ha la stessa origine ma che riflette concezioni talvolta più arcaiche e talvolta diverse; la si designa con le sigle J' (Yahwista primitivo) o L (fonte «Laica») o N (fonte «Nomadica»). La distinzione appare giustificata, ma è difficile decidere se si tratta di una

corrente indipendente o di elementi che lo Yahwista ha integrati rispettando la loro individualità.

La tradizione ELOHISTA

Nel regno d'Israele vengono raccolte ed elaborate numerose tradizioni antiche, ma, molto probabilmente, non fu composta una storia organica come quella Yahwista. Dal momento che il termine abituale con cui si indica Dio in questi testi è il nome comune «Elohim» (=Dio), i moderni studiosi hanno definito questo materiale «Elohista» (con abbreviazione E).

L'ambiente che ha redatto questi testi è senza dubbio profetico: si tratta cioè dei circoli profetici guidati (ad esempio) da Eliseo, i quali, in opposizione alla degenerazione dei costumi religiosi ricordano ed insegnano le antiche tradizioni mosaiche.

Il tema fondamentale che sta a cuore a questi «riformatori profetici» è quello dell'alleanza, rapporto privilegiato di Israele con Dio, che deve essere conservato con una degna condotta di vita. Per questo i loro racconti sono segnati da un profondo senso di moralità e mirano ad una riforma dei costumi.

Questi autori hanno una visione di Dio molto spirituale e ne parlano senza antropomorfismi; presentano Dio trascendente ed inaccessibile che si rivela attraverso sogni o meravigliose teofanie. Il vero culto è l'obbedienza da prestare a Dio, attraverso l'ascolto dei suoi profeti, i quali sono ritenuti gli unici rappresentanti di Dio.

I testi E sono, rispetto alla tradizione Y, meno nazionalisti, ma anche meno drammatici, meno vivi e meno concreti; lo stile è più semplice e più sciolto, ma anche più scialbo.

I racconti delle origini mancano in questa tradizione, che incomincia solo con Abramo.

Alcuni autori non accettano l'esistenza di una tradizione elohista indipendente e giudicano sufficiente l'ipotesi di complementi apportati all'opera Yahwista o di una revisione di questa opera. Però, oltre le particolarità di stile e di dottrina, la differenza degli ambienti di origine e la continuità dei paralleli, e anche delle divergenze, con la tradizione Yahwista, dalla storia di Abramo fino ai racconti della morte di Mosè, favoriscono la teoria di una tradizione e di una redazione originariamente indipendenti.

Bisogna allora tener conto di un fatto importante.

Malgrado le caratteristiche che li distinguono, i racconti Yahwista ed elohista narrano sostanzialmente la stessa storia: queste due tradizioni hanno dunque una origine comune.

I gruppi del sud e quelli del nord condividevano una stessa tradizione, che raccoglieva in un certo ordine i ricordi del popolo sulla sua storia: la successione dei tre patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe; l'uscita

dall'Egitto legata alla installazione in Transgiordania, ultima tappa prima della conquista della terra promessa.

Questa tradizione comune si è costituita, sotto una forma orale e forse già sotto una forma scritta, dall'epoca dei Giudici, cioè quando Israele ha cominciato a esistere come popolo.

Le tradizioni Yahwista ed elohista contengono pochissimi testi legislativi: il più considerevole è il Codice dell'alleanza, sul quale ritorneremo.

La tradizione SACERDOTALE

Le leggi costituiscono invece la parte principale della tradizione «sacerdotale», che dedica un interesse speciale all'organizzazione del santuario, ai sacrifici e alle feste, alla persona e alle funzioni di Aronne e dei suoi discendenti.

Oltre i testi legislativi o istituzionali, contiene anche parti narrative, che sono sviluppate specialmente quando servono a esprimere lo spirito legalista o liturgico che la anima.

Durante l'esilio a Babilonia, i sacerdoti, che a Gerusalemme formavano un gruppo solido, ben organizzato e di profonda pietà, sono quelli che sostengono la fede del popolo e lo guidano nell'interpretazione di tutta la vicenda d'Israele.

Con grande spirito creativo danno nuovo valore ad alcune pratiche religiose, in modo che diventino segni e strumenti della fede popolare: il sabato, per santificare il tempo, la circoncisione, per segnare l'appartenenza al popolo, la sinagoga, ovvero l'assemblea in cui si medita sulla Parola di Dio.

In questo contesto nasce la STORIA SACERDOTALE (indicata dagli studiosi moderni con l'abbreviazione P, dal tedesco «Priester» = Sacerdote): un compendio di storia, scritto in forma schematica, reso necessario dalla nuova situazione storica, completamente diversa da quella davidica di Y e da quella giosiana della revisione di Y. Il problema posto drammaticamente ai sacerdoti è quello della fedeltà di Dio alle promesse: tutto, infatti, sembra perduto. Questa storia deve rispondere ad un'angosciosa domanda: «Tutta la teologia del passato è stata solo un'illusione?».

Col senno di poi la scuola sacerdotale riconosce che la monarchia è stata la rovina di Israele; si allontana quindi dalle visioni filomonarchiche e concentra tutta l'attenzione sul culto e le istituzioni sacre. Opera dunque una distinzione: i re hanno illuso e deluso, è vero; ma Dio rimane presente e continua a conservare l'alleanza con il popolo attraverso il sacerdozio ed il culto.

L'esperienza di Babilonia ha inoltre aperto gli orizzonti del mondo ed ha posto drasticamente la questione dei rapporti fra divinità e della unicità e sovranità universale di YHWH. Questa storia, dunque, si

presenta come la formulazione della «religione d'Israele» in mezzo alle genti e viene elaborata come una teologia simbolica, in funzione anti-babilonese.

Lo schema storico sacerdotale collega due estremi: la creazione del mondo e l'abitazione di Dio nella Tenda; potremmo dire il macrocosmo e il microcosmo. Tutto il mondo è il tempio di Dio e la Tenda è il segno concreto della Presenza di Dio in mezzo al suo popolo in cammino verso la Terra.

Quattro alleanze segnano quattro fasi storiche: con l'Uomo all'inizio nel segno del sabato, con Noè dopo il diluvio segnato dall'arcobaleno della pace, con Abramo attraverso la circoncisione ed infine con Mosè ed Aronne caratterizzata dal culto sacerdotale. Garantendo questa presenza divina, nonostante tutto, la storia sacerdotale è una grande opera di consolazione e di incoraggiamento.

Dal punto di vista letterario, però, bisogna riconoscere che i testi sacerdotali non sono di piacevole lettura: lo stile è secco e prosaico, erudito e schematico; il vocabolario, tecnico e culturale; l'insieme risulta così enfatico e ripetitivo.

Lo scrittore sacerdotale non è un narratore: ama le cifre e le numerazioni; abbonda in genealogie ed in lunghi elenchi; ripete spesso due volte la stessa cosa, prima come comando, poi come esecuzione. Tutto questo rende i testi P facilmente riconoscibili all'interno dell'attuale testo composito.

All'interno di questa tradizione si distinguono parecchi strati redazionali. E' d'altronde difficile decidere se questa tradizione sacerdotale abbia mai avuto una esistenza indipendente come opera letteraria o se, e più verosimilmente, uno o parecchi redattori che rappresentano questa tradizione non abbiano allacciato i suoi elementi alle tradizioni già esistenti e con un lavoro di edizione, non abbiano dato al Pentateuco la sua forma definitiva.

Si segue abbastanza facilmente nella Genesi il filo delle tre tradizioni yahwista, elohista e sacerdotale. Dopo la Genesi, la corrente sacerdotale si isola senza difficoltà, specialmente nella fine dell'Esodo, in tutto il Levitico e in grandi sezioni dei Numeri; ma è più difficile dividere il resto tra le correnti yahwista ed elohista.

Dopo i Numeri e fino agli ultimi capitoli del Deuteronomio, 31 e 34, queste tre correnti scompaiono e sono sostituite da una tradizione unica, quella del Deuteronomio.

La tradizione DEUTERONOMICA

La tradizione deuteronomica (contrassegnata dalla sigla «D») prende il nome dal libro del Deuteronomio, di cui è l'origine, ma non si identifica semplicemente con questo libro; corrisponde, piuttosto, ad una certa mentalità, ad un particolare mondo culturale; è strettamente legata a

Mos., risale all'epoca dell'esodo e all'esperienza fatta dalle persone che erano con Mosè, nel deserto del Sinai.

Un gruppo di persone, probabilmente legate all'ambiente levitico, a partire dall'esperienza dell'Esodo, divenne custode di queste antichissime tradizioni mosaiche e le tramandò nei secoli attraverso la predicazione. Quest'opera di predicazione veniva compiuta da «circoli di leviti pellegrini», una specie di catechisti popolari, confraternite religiose che insegnavano al popolo le antiche tradizioni e le adattavano alle nuove esigenze storiche e sociali. All'origine della tradizione D si trovano, dunque, «circoli profetici» e «scuole sapienziali», dove la tradizione antica è stata ripensata, spiegata, attualizzata.

L'ambiente in cui si è sviluppata è il regno del Nord, in contesti culturali molto affini a quelli della tradizione elohista. Il pensiero del profeta Osea si avvicina molto al linguaggio di questa tradizione levitica.

Durante il secolo VIII qualche rappresentante di questo movimento ha raccolto il materiale omiletico tradizionale e le leggi che abitualmente venivano insegnate al popolo: si può ipotizzare che nasca in quest'epoca il «Codice Deuteronomico» (cfr. Dt 12-26).

Nell'anno 722 il regno di Samaria venne distrutto dagli assiri; fu la fine per le tribù del nord. Il gruppo dei fedeli leviti, mentre la situazione storica di Israele stava degenerando, aveva maturato la convinzione che Gerusalemme fosse davvero il posto prescelto da Dio come centro unico del suo culto. Nel momento della svolta decisiva, questo gruppo di fedeli riconobbe che l'unica via di salvezza era Gerusalemme e in essa si rifugiò, portando con sé le tradizioni conservate e i documenti scritti.

L'incontro di questi uomini con le autorità culturali di Giuda, in primo luogo il profeta Isaia, portò alla riforma religiosa promossa dal re Ezechia e alla formulazione delle leggi di centralizzazione.

Ma i successori di Ezechia, Manasse e Amon, lasciarono cadere ogni interesse religioso e la tradizione del nord con i suoi documenti venne dimenticata. La riscoprì Giosia nell'anno 622 con il ritrovamento di un rotolo dimenticato nel tempio di Gerusalemme: con ogni probabilità si trattava del Codice Deuteronomico, composto un secolo prima, contenente la predicazione levitica dei precetti mosaici.

La grande riforma culturale e religiosa che Giosia intraprese muoveva proprio dalle idee contenute in questa tradizione e su tali testi si formò un gruppo di fedeli colti che tentarono una profonda trasformazione della mentalità popolare. Per raggiungere questo obiettivo gli studiosi, definiti per convenzione «deuteronomisti», si accinsero a scrivere tutta la storia di Israele, raccogliendo le antiche tradizioni ed aggiungendo riflessioni teologiche per chiarire il senso della storia. Nacque così la storia deuteronomista, che aveva come grande prologo un discorso di Mosè, ovvero l'antica raccolta delle prediche levitiche.

Ma il tentativo di cambiamento dei costumi fallì; anche il regno di Giuda subì la distruzione ad opera dei babilonesi nel 587 e gran parte

della popolazione venne deportata in Babilonia. Fra gli esuli lavorava intensamente un gruppo di persone formate sui testi deuteronomisti: costoro tentarono una rilettura integrale della storia di Israele alla luce del disastro. Nacque allora la seconda edizione della storia deuteronomista, che comportava un ampliamento anche del prologo con l'aggiunta di altre due omelie: venne così a costituirsi l'attuale libro chiamato Deuteronomio.

Il primo intento di queste opere letterarie è quello di conservare le tradizioni dei padri, al fine di produrre un'autentica riforma della religione di Israele. Il modo abituale di procedere è quello della riflessione storica e dell'invito a ripensare gli eventi per trovarne il senso profondo. I testi D sono tipicamente «catechistici», fatti per istruire e formare, per comunicare con insistenza una precisa mentalità religiosa.

Questi autori sono, oltre che teologi e riformatori, soprattutto consolatori del popolo, guide spirituali che tentano ogni strada per risvegliare la fedeltà al Dio dell'Esodo. La loro mentalità ha segnato profondamente il modo di pensare ebraico e, poi, giudaico; per la teologia dell'AT, infatti, sono molto più determinanti questi deuteronomisti che non lo yahwista o il sacerdotale; il pensiero dei testi biblici postesilici è tipica del Dt.

Dal punto di vista letterario, questa tradizione presenta uno stile di tipo oratorio, omiletico, esortativo, ampolloso, ripetitivo, amante dei sinonimi.

Sono caratteristiche alcune frasi, che ricorrono con particolare insistenza: «Amare Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima»; «ascoltare la voce di Dio»; «stare uniti a Dio» o al contrario «servire, volgersi ad altri dei»; «fare ciò che è giusto agli occhi del Signore», o «fare ciò che è male agli occhi del Signore».

Il tema fondamentale, soggiacente a tutta la tradizione D, è lo schema dell'alleanza: Dio ha fatto un patto con il suo popolo ed il popolo è chiamato ad essere fedele; in caso positivo eredita la benedizione, ma in caso negativo eredita la maledizione. La teologia del Dt si può riassumere facilmente nel tema dell'alleanza, cioè nella relazione di Dio con il popolo. Da parte di Dio c'è stata e continua ad esserci l'elezione, la benevolenza, la cura per Israele e il desiderio di legere popolo a sé con leggi, statuti e norme; da parte del popolo sono richiesti fedeltà e amore: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze; osserverai i suoi precetti, li metterai in pratica tu, tuo figlio e il figlio di tuo figlio dopo di te, per essere felice nella terra in cui stai per entrare, per avere lunghi giorni e non veder il male; ecco, io pongo davanti a te la benedizione e la maledizione, la vita e la morte, scegli la vita!». Questa è la sintesi ideale della tradizione D.

Una lunga storia di composizione

A partire da questi diversi corpi di tradizione, la crescita del Pentateuco è avvenuta in parecchie tappe, ma è difficile precisarne le date.

Le tradizioni Yahwista ed elohista furono combinate in Giuda verso la fine dell'epoca monarchica, forse sotto il regno di Ezechia, dove sappiamo da Pr 25,1 che si compilarono antiche opere letterarie.

Prima della fine dell'esilio, il Deuteronomio, considerato come una legge data da Mosè in Moab, fu inserito tra la fine dei Numeri e i racconti circa la designazione di Giosuè e la morte di Mosè, Dt 31 e 34.

E' possibile che l'aggiunta della tradizione sacerdotale o, se si preferisce, l'intervento dei primi redattori sacerdotali abbia avuto luogo poco dopo.

In ogni caso, la «legge di Mosè», che Esdra (verso il 400 a.C.) ha portato da Babilonia, sembra rappresentare tutto il Pentateuco già vicino alla sua forma finale.

I rapporti tra Pentateuco e i libri biblici che seguono hanno dato occasione a ipotesi contrarie.

Da molto tempo, alcuni autori (ad esempio: G. von Rad) parlano di un «Esateuco», di un'opera in sei libri, che avrebbe compreso anche Giosuè e l'inizio dei Giudici. Vi ritrovano infatti la continuazione delle tre fonti J, E, P del Pentateuco e fanno notare: il tema della promessa, che ritorna così spesso nei racconti del Pentateuco, esige che questi racconti ne abbiano narrato anche la realizzazione, che è la conquista della terra promessa. Il libro di Giosuè sarebbe stato poi distaccato da questa raccolta e sarebbe divenuto il primo dei libri storici.

Autori più recenti (ad esempio: M. Noth) parlano invece di un «Tetrateuco», di un'opera in quattro libri che non avrebbe contenuto il Deuteronomio. Questo sarebbe dapprima servito da introduzione a una grande «storia deuteronomista» che andava sino alla fine dei Re. Il Deuteronomio ne sarebbe poi stato separato quando si volle riunire in un medesimo insieme (il nostro Pentateuco) quanto concerneva la persona e l'opera di Mosè.

E' questa seconda opinione che oggi viene abitualmente seguita dagli studiosi. Ma si riconosce che è soltanto un'ipotesi, come lo è d'altronde l'opinione concorrente di un Esateuco.

Si è visto che la stessa incertezza riguardava molte questioni sollevate dalla composizione del Pentateuco. Essa abbraccia sei secoli almeno e riflette i cambiamenti della vita nazionale e religiosa di Israele. Però, a dispetto di queste vicissitudini, lo sviluppo appare sostanzialmente omogeneo.

L'importanza fondamentale di Mosè

Abbiamo detto che le tradizioni narrative erano nate nell'epoca in cui si formava il popolo di Israele. Gli stessi rilievi possono essere fatti, con sfumature, per le parti legislative: contengono un diritto civile e religioso che si è evoluto insieme con la comunità che dirigeva; ma la sua origine si confonde con quella del popolo.

Questa continuità ha un fondamento religioso: è stata la fede in Jahve a cementare l'unità del popolo; la stessa fede ha unificato lo sviluppo della tradizione.

Gli inizi dello jahvismo sono dominati dalla personalità di Mosè. Egli è stato l'iniziatore religioso del popolo e il suo primo legislatore. Le tradizioni anteriori, che sfociano in lui, e il ricordo degli avvenimenti che egli ha diretti sono diventati l'epopea nazionale; la religione di Mosè ha segnato per sempre la fede e le pratiche del popolo; la legge di Mosè è restata la sua norma.

Gli adattamenti imposti dal cambiamento dei tempi avvennero secondo il suo spirito e si coprirono della sua autorità. Importa poco che noi non possiamo attribuirgli con sicurezza la redazione di nessuno dei testi del Pentateuco: egli ne è il personaggio centrale e la tradizione giudaica aveva ragione di chiamare il Pentateuco il libro della legge di Mosè.

I RACCONTI BIBLICI E LA STORIA

A queste tradizioni, che erano il patrimonio vivente di un popolo, che gli davano il sentimento della sua unità e che sostenevano la sua fede, sarebbe assurdo domandare il rigore che userebbe uno storico moderno; ma sarebbe ugualmente illegittimo negare loro ogni verità perché, manca loro questo rigore.

I racconti delle origini

I primi undici capitoli della Genesi sono da considerare a parte. Descrivono, in modo popolare, l'origine del genere umano; enunziano con uno stile semplice e figurato, quale conveniva alla mentalità di un popolo poco evoluto, le verità fondamentali presupposte dall'economia della salvezza: la creazione da parte di Dio all'inizio dei tempi, l'intervento speciale di Dio che forma l'uomo e la donna, l'unità del genere umano, la colpa dei nostri progenitori, la decadenza e le pene ereditarie che ne furono la sanzione.

Ma queste verità, che riguardano il dogma e sono assicurate dall'autorità della Scrittura, sono nello stesso tempo fatti e, se le verità sono certe, implicano fatti che sono reali, sebbene non possiamo precisarne i contorni sotto il rivestimento mitico che è stato loro dato, secondo la mentalità del tempo e dell'ambiente.

La storia dei patriarchi

La storia patriarcale è una storia di famiglia: raduna i ricordi che si conservavano degli antenati, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe.

È una storia popolare che si sofferma sugli aneddoti personali e sui tratti pittoreschi, senza alcuna preoccupazione di unire questi racconti alla storia generale.

È, infine, una storia religiosa: tutte le svolte decisive sono segnate da un intervento divino e tutto vi appare come provvidenziale: concezione teologica vera da un punto di vista superiore, ma che trascura l'azione delle cause seconde; inoltre i fatti sono introdotti, spiegati e raggruppati per dimostrare una tesi religiosa: c'è un Dio che ha formato un popolo e gli ha dato un paese; questo Dio è Jahve, questo popolo è Israele, questo paese è la terra santa.

Ma questi racconti sono storici nel senso che narrano, alla loro maniera, avvenimenti reali; danno una immagine fedele dell'origine e delle migrazioni degli antenati di Israele, dei loro legami geografici ed etnici, del loro comportamento morale e religioso. I sospetti che hanno circondato questi racconti dovrebbero cedere davanti alla testimonianza favorevole che loro apportano le scoperte recenti della storia e dell'archeologia orientali.

La storia dell'esodo

Dopo una lacuna molto lunga, l'Esodo e i Numeri, che hanno una eco nei primi capitoli del Deuteronomio, raccontano gli avvenimenti che vanno dalla nascita alla morte di Mosè: l'uscita dall'Egitto, la sosta nel Sinai, la salita verso Qadesh, il cammino attraverso la Transgiordania e l'installazione nelle steppe di Moab. Se si nega la realtà storica di questi fatti e della persona di Mosè, si rendono inesplicabili il seguito della storia di Israele, la sua fedeltà allo jahvismo, il suo attaccamento alla Legge.

Si deve però riconoscere che l'importanza di questi ricordi per la vita del popolo e l'eco che trovavano nei riti hanno dato ai racconti il colore di gesta eroiche (così il passaggio del Mare Rosso) e talvolta di una liturgia (così la pasqua).

Israele, diventato un popolo, fa allora il suo ingresso nella storia generale e, sebbene nessun documento lo menzioni ancora, salvo una allusione oscura della stele del faraone Merneptah, ciò che la Bibbia dice concorda, nelle grandi linee, con ciò che i testi e l'archeologia ci insegnano sulla discesa di gruppi semitici in Egitto, sull'amministrazione egiziana del Delta, sullo stato politico della Transgiordania.

Cronologia probabile degli avvenimenti

Il compito dello storico moderno è di confrontare questi dati della Bibbia con i fatti della storia generale.

Con le riserve che impongono l'insufficienza delle indicazioni della Bibbia e l'incertezza della cronologia extra-biblica, si potrà dire che Abramo visse in Canaan verso il 1850 a.C.; che Giuseppe fece carriera in Egitto e che altri «figli di Giacobbe» lo raggiunsero un po' dopo il 1700.

Per la data dell'esodo, non possiamo fidarci delle indicazioni cronologiche di 1 Re 6,1 e Gdc 11,26, che sono secondarie e provengono da computi artificiali. Ma la Bibbia contiene una indicazione precisa: secondo il testo antico di Es 1,11, gli ebrei hanno lavorato alla costruzione delle città-deposito di Pitom e di Ramses. L'esodo è dunque posteriore al regno di Ramses II, che fondò la città di Ramses. I grandi lavori vi cominciarono dall'inizio del suo regno ed è verosimile che l'uscita del gruppo di Mosè ebbe luogo nella prima metà o verso la metà di questo lungo regno (1290-1224), diciamo verso il 1250 a.C. o poco prima.

Se si tiene conto della tradizione biblica su un soggiorno nel deserto durante una generazione, l'installazione in Transgiordania si potrebbe collocare verso il 1225 a.C.

Queste date sono conformi alle informazioni della storia generale sulla residenza dei faraoni della dinastia XIX nel delta del Nilo, sull'indebolimento del controllo egiziano in Siria-Palestina alla fine del regno di Ramses II, sui turbamenti che scossero tutto il vicino Oriente alla fine del sec. XIII. Esse si accordano con le indicazioni dell'archeologia sull'inizio dell'età del ferro, che coincide con l'installazione degli israeliti in Canaan.

LA LEGISLAZIONE

Nella Bibbia ebraica, il Pentateuco è chiamato la legge, la torah; infatti, raggruppa insieme le prescrizioni che regolavano la vita morale, sociale e religiosa del popolo.

Una legge sostanzialmente religiosa

Per noi moderni, il tratto che colpisce di più, di questa legislazione, è il suo carattere religioso.

Questo aspetto si incontra anche in certi codici dell'Oriente antico, ma in nessuna parte si ritrova una tale compenetrazione del sacro e del profano; in Israele, la legge è dettata da Dio, regola i doveri verso Dio, le sue prescrizioni sono motivate da considerazioni religiose. Ciò sembra ovvio per le regole morali del Levitico; ma è molto più significativo che, in una stessa raccolta, siano mescolate leggi civili e penali e precetti religiosi, e che il tutto sia presentato come la carta dell'alleanza con Jahve. Di conseguenza, è naturale che l'enunziato di queste leggi sia collegato alle narrazioni degli avvenimenti del deserto, dove quest'alleanza fu conclusa.

Evoluzione ed influenze

Poich, le leggi sono fatte per essere applicate, era necessario adattarle alle condizioni mutevoli degli ambienti e dei tempi.

Ciò spiega perch, si incontrano, nelle raccolte che stanno per essere esaminate, nello stesso tempo elementi antichi e formule o disposizioni che testimoniano preoccupazioni nuove.

D'altra parte, in questa materia, Israele fu necessariamente tributario dei suoi vicini. Certe disposizioni del Codice dell'alleanza o del Deuteronomio si ritrovano stranamente simili nei codici mesopotamici, nella raccolta delle leggi assire o nel codice hittita.

Non ci fu nessuna dipendenza diretta, ma questi contatti si spiegano con l'irradiarsi delle legislazioni straniere o con un diritto consuetudinario divenuto, in parte, patrimonio comune dell'antico vicino Oriente.

Inoltre, l'indomani dell'esodo, l'influenza cananea si fece sentire fortemente sull'espressione delle leggi e sulle forme del culto.

Il decalogo

Il decalogo, le «dieci parole» scritte sulle tavole del Sinai, promulga la legge fondamentale, morale e religiosa, dell'alleanza.

Esso è dato due volte (Es 20,2-17 e Dt 5,6-18) con varianti abbastanza notevoli: questi due testi risalgono a una forma primitiva, più corta, la cui origine mosaica non è contraddetta da nessun argomento valido.

Il codice dell'alleanza

Il Codice (elohista) dell'alleanza (Es 20,22-23,33; più strettamente: Es 20,24-23,9) è stato inserito tra il decalogo e la conclusione dell'alleanza del Sinai, ma risponde a una situazione posteriore all'epoca di Mosè.

E' il diritto di una società di pastori e di contadini e l'interesse che dedica alle bestie dell'aratura, ai lavori dei campi e della vigna, alle case, suppone che la sedentarizzazione sia già un fatto compiuto. Solo allora Israele ha potuto conoscere e praticare il diritto consuetudinario a cui questo codice si ispira e che spiega i suoi paralleli con i codici mesopotamici; ma il Codice dell'alleanza è penetrato dello Spirito dello jahvismo, spesso in reazione contro la civiltà di Canaan.

Raggruppa, senza un piano sistematico, raccolte di precetti, che si distinguono per il loro oggetto e per la loro formulazione, ora «casuistica» o condizionale e ora «apodittica» o imperativa.

La raccolta ha avuto dapprima una esistenza indipendente. E' certo anteriore al Deuteronomio che la utilizza; non contiene nessun riferimento alle istituzioni della monarchia e può dunque risalire al periodo dei Giudici. La sua inserzione nei racconti del Sinai è anteriore alla composizione del Deuteronomio.

Il codice deuteronomico

Il Codice deuteronomico (Dt 12,1-26,15) forma la parte centrale del libro del Deuteronomio, di cui abbiamo descritto sopra le caratteristiche e la storia letteraria. Riprende una parte delle leggi del Codice dell'alleanza, ma le adatta ai cambiamenti della vita economica e sociale (per il condono dei debiti e lo statuto degli schiavi, confrontare Dt 15,1-11 ed Es 23,10-11; Dt 15,12-18 ed Es 21,2-11).

Ma, fin dal suo primo precetto, si oppone al Codice della alleanza su un punto importante: questo aveva legittimato la molteplicità dei santuari (Es 20,24), il Deuteronomio impone la legge dell'unità del luogo di culto (Dt 12,2-12), e questa centralizzazione comporta modifiche nelle regole antiche circa i sacrifici, le decime e le feste.

Il Codice deuteronomico contiene anche prescrizioni estranee al codice dell'alleanza e talvolta arcaiche, che provengono da fonti sconosciute.

Ciò che gli resta proprio e che segna il mutare dei tempi è la preoccupazione della protezione dei deboli, il richiamo costante dei diritti di Dio sulla sua terra e sul suo popolo e il tono esortativo che penetra queste prescrizioni legali.

I codici levitici

Sebbene il Levitico abbia ricevuto la sua forma definitiva solo dopo l'esilio, contiene elementi molto antichi, così le proibizioni alimentari (c 11) o le regole di purità (cc 13-15); il cerimoniale tardivo del grande giorno dell'espiazione (c 16) sovrappone una concezione molto elaborata del peccato a un vecchio rito di purificazione.

I capitoli 17-26 formano un insieme che si chiama la Legge di santità e che è esistita prima separatamente dal Pentateuco. Questa legge raggruppa elementi diversi, di cui alcuni possono risalire fino all'epoca nomadica (così il c 18); altri sono ancora preesilici e altri più recenti.

Una prima raccolta è stata costituita a Gerusalemme poco prima dell'esilio e ha potuto essere conosciuta da Ezechiele, che ha molti contatti di linguaggio e di contenuto con la Legge di santità. Ma questa è stata edita solo nel corso dell'esilio, prima di essere unita al Pentateuco dai redattori sacerdotali che la adattarono al resto del materiale da essi radunato.

SENSO RELIGIOSO

La religione dell'AT, come quella del NT, è una religione storica.

La rivelazione storica di Dio

Si fonda sulla rivelazione fatta da Dio, a uomini precisi, in luoghi precisi, in circostanze precise, su interventi di Dio in momenti precisi dell'evoluzione umana.

Il Pentateuco, che traccia la storia di queste relazioni di Dio con il mondo, è il fondamento della religione giudaica, ed è divenuto il suo libro canonico per eccellenza, la sua legge.

L'israelita vi trovava la spiegazione del suo destino. Non aveva soltanto, all'inizio della Genesi, la risposta alle questioni che si pone ogni uomo sul mondo e sulla vita, sulla sofferenza e sulla morte, ma aveva la risposta al suo problema particolare: perch, Jahve, l'Unico, è Dio di Israele? Perch, Israele è il suo popolo tra tutte le nazioni della terra? Perch, Israele ha ricevuto la promessa.

L'elezione e la promessa

Il Pentateuco è il libro delle promesse: ad Adamo e a Eva, dopo il loro peccato, l'annuncio della salvezza lontana, il protovangelo (Gen 3,15); a Noè dopo il diluvio, l'assicurazione di un nuovo ordine del mondo; ad Abramo soprattutto. La promessa che gli è fatta è rinnovata a Isacco e a Giacobbe e raggiunge tutto il popolo che è uscito da essi.

Questa promessa riguarda immediatamente il possesso del paese in cui vissero i patriarchi, la terra promessa, ma essa implica più cose: significa che relazioni speciali, uniche, esistono tra Israele e il Dio dei padri.

Poich, Jahve ha chiamato Abramo e, in questa vocazione, si prefigurava l'elezione di Israele. Jahve ha fatto di esso un popolo e ne fa il suo popolo, con una scelta gratuita, con un disegno amoroso, concepito fin dalla creazione e mantenuto attraverso tutte le infedeltà degli uomini.

L'alleanza e la legge

Questa promessa e questa scelta sono garantite da una alleanza.

Il Pentateuco è anche il libro delle alleanze.

Ce n'è una già, ma tacita, con Adamo; essa è esplicita con Noè, con Abramo, con tutto il popolo infine, per il ministero di Mosè.

Non è un patto tra uguali, poich, Dio non ne ha bisogno; ma è lui che ne prende l'iniziativa, e vi si impegna, e si lega in un certo modo con le promesse che fa. Esige però come contropartita la fedeltà del suo popolo: il rifiuto di Israele, il suo peccato, può rompere il legame che l'amore di Dio ha formato.

Le condizioni di questa fedeltà sono regolate da Dio stesso. Al popolo che si è scelto, Dio dà la sua legge. Questa lo istruisce nei suoi doveri, regola la sua condotta secondo il volere divino e mantenendo l'alleanza, prepara il compimento delle promesse.

Tensione verso il compimento

Questi temi della promessa, dell'elezione, dell'alleanza e della legge sono i fili d'oro che si incrociano sulla trama del Pentateuco e continuano a percorrere tutto l'AT, poich, il Pentateuco non è completo in se stesso: dice la promessa ma non la realizzazione, e si conclude prima dell'ingresso nella terra santa.

Doveva restare aperto come una speranza e un obbligo: speranza nelle promesse, che la conquista di Canaan sembrerà compiere (Gs 23), ma che i peccati del popolo comprometteranno e gli esiliati ricorderanno a Babilonia; obbligo di una legge sempre urgente che restava in Israele come un testimoniaio contro di lui (Dt 31,26).

Questo durò fino al Cristo, che è il termine al quale tendeva oscuramente questa storia della salvezza e le dà tutto il suo significato. San Paolo esprime questo profondo significato, soprattutto in Gal 3,15-29. Il Cristo conclude la nuova alleanza, prefigurata dai patti antichi, e vi fa entrare i cristiani, eredi di Abramo per la fede. Quanto alla legge, essa è stata data per conservare le promesse, come un pedagogo che conduce al Cristo, nel quale queste promesse si realizzano.

La lettura cristiana del Pentateuco

Il cristiano non è più sotto il pedagogo, è liberato dalle osservanze della legge, ma non dal suo insegnamento morale e religioso. Poich, il Cristo non è venuto ad abrogare ma a perfezionare (Mt 5,17), il NT non si oppone all'AT, lo prolunga.

Non solo la Chiesa ha riconosciuto, nei grandi avvenimenti dell'epoca patriarcale e mosaica, nelle feste e nei riti del deserto (sacrificio di Isacco, passaggio del Mare Rosso, la pasqua, ecc.), le realtà della legge nuova (sacrificio del Cristo, battesimo, la pasqua cristiana), ma la fede cristiana esige lo stesso atteggiamento che i racconti e i precetti del Pentateuco comandavano agli israeliti.

Più ancora: nel suo itinerario verso Dio, ogni uomo attraversa le stesse tappe di distacco, di prova, di purificazione per le quali passò il popolo eletto, e trova un'istruzione nelle lezioni che a quel popolo furono date.

Una lettura cristiana del Pentateuco deve rispettare il seguito dei racconti:

la Genesi, dopo aver opposto alla bontà di Dio creatore le infedeltà dell'uomo peccatore, mostra, nei patriarchi, la ricompensa accordata alla fede;

l'Esodo è l'abbozzo della nostra redenzione;

i Numeri rappresentano il tempo della prova in cui Dio istruisce e castiga i suoi figli, preparando l'assemblea degli eletti;

il Levitico sarà letto con più frutto in relazione con gli ultimi capitoli di Ezechiele o dopo i libri di Esdra e Neemia; l'unico sacrificio del Cristo ha reso caduco il cerimoniale dell'antico tempio, ma le sue

esigenze di purità e di santità nel servizio di Dio restano una lezione sempre valida;

la lettura del Deuteronomio potrà accompagnare quella di Geremia, il profeta cui è più vicino per il tempo e per lo spirito.